

Fra qualche giorno saranno quarant'anni che è morto. Eppure non solo il ricordo di Edward Kennedy Ellington è ancora più vivo che mai, ma col tempo il suo peso nella storia della musica è andato ulteriormente accrescendosi.

Duke, il Duca: a chiamarlo così fu per primo un vicino di casa, semplicemente per abbreviarne il nome troppo lungo, senza neppur lontanamente immaginare che ben presto quel diminutivo sarebbe diventato una sorta di titolo onorifico: a sottolineare la nobiltà di un talento da fuoriclasse (nella storia del jazz tale onore era toccato solo al grande King Oliver e poi a Count Basie), ma perfetto anche per rimarcare quel tocco aristocratico che avrebbe sempre caratterizzato il suo modo di essere: uno stile lontano anni luce dagli stereotipi dolenti o cacciaroni della maggioranza dei suoi compari d'arte dell'epoca.

Era nato a Washington nel 1899, in una famiglia della nascente borghesia nera. Il padre era stato uno dei maggiordomi della Casa Bianca, ma anche se il giovane Duke aveva ricevuto un'ottima educazione, aveva dovuto crescere in fretta e senza troppi grilli per la testa, visto che a vent'anni era già sposato e padre di famiglia. L'amore per il pianoforte gliel'avevano trasmesso i genitori,



Duke Ellington un gigante del Novecento

L'amore per il pianoforte e la passione travolgente per il jazz. Il genio compositivo e il successo planetario

ma ben presto l'incontro coi ritmi caldi del ragtime l'avrebbero trasformato in una passione travolgente. All'inizio degli anni Venti

il Nostro ha già un gruppo tutto suo, il quintetto Washingtonians, ed è pronto per spiccare il volo verso la ruggente New York, là

dove in locali come il mitico "Cotton Club" il jazz primigenio stava vivendo la sua stagione più esaltante. Ellington ne diven-



ne uno dei protagonisti di punta fin dal '27, incrociando stelle del calibro di Gershwin e Stravinskij che ogni tanto facevano capolino fra i tavolini.

Non ci volle molto a capire che il suo genio compositivo era in grado di nutrirsi di qualunque scuola espressiva, dall'hot-jazz al gospel, dal blues alla classica. Presto si trovò alla guida di una grande orchestra, arricchita nel tempo da

Williams, il formidabile compositore, pianista e arrangiatore Billy Strayhorn col quale diede vita a uno dei più straordinari sodalizi artistici del Novecento.

Negli anni Trenta Ellington era già una star planetaria acclamata anche in Europa, e nel decennio seguente l'età aurea dello swing lo vede tra gli indiscussi protagonisti. Duke è un talento assoluto e purissimo, ma non conosce sre-

e continua a spaziare trasformando le sue orchestre in una sorta di strumento polifonico, in grado di confrontarsi con gli ambiti più diversi, pur caratterizzandoli sempre col suo tocco inconfondibile. Perché il suo è una sorta d'espressionismo sonoro, e molte sue composizioni somigliano davvero a dei quadri fatti di pennellate di note e ritmi, traboccanti di creatività, ma anche sorretti da strutture solidissime.

continuerà ad essere, mentre, dagli anni Cinquanta fino alla morte, la sua fama planetaria continuerà a crescere, nonostante l'esplosione del rock'n'roll e poi del rock cominciasse a relegare il jazz ad ambiti sempre più elitari.

Carico di gloria e d'onorificenze (tra cui la massima decorazione statunitense, la *medal of freedom*, consegnatagli da Nixon nel '69), Duke se ne andrà il 24 maggio del 1974, stroncato da un cancro ai polmoni: lasciando al mondo centinaia d'incisioni memorabili come *In a sentimental mood*, *It don't mean a thing*, *Satin doll* o la sempiterna *Mood Indigo*, ma anche il monumentale *A Concert of Sacred Music* del '65 (tre concerti di musica sacra per big-band, coro e voci soliste) che resterà il suo ultimo e più impegnativo capolavoro.

Il suo contributo alla musica del XX secolo resta incalcolabile, non solo per la materia che vi ha aggiunto, ma soprattutto per l'anima che la permeava: una nuova anima, nella quale potevano convivere armoniosamente gli aromi ruspanti dei vicoli metropolitani e le atmosfere raffinate dei conservatori, l'estroversione e le improvvisazioni tipiche del jazz nero, e le suadenze vellutate delle partiture dei bianchi. Del resto, per lui, di generi non ce n'erano che due: la buona musica e quella che non lo è. ■



Immagini del "Duca" in vari momenti della sua carriera. A fianco: Ellington mentre riceve la "medal of freedom" dal presidente Nixon nel 1969.



personaggi destinati a divenire a loro volta stelle di prima grandezza, come il sassofonista Johnny Hodges, il trombettista Cootie

golatezze: la sua affabilità e riservatezza diverranno quasi proverbiali. Comunque non ama lasciarsi ingabbiare dagli stereotipi

Soprattutto il Duca è un instancabile contaminatore di stili, capace di aggiungere spezie "afro" alla musica dei bianchi, ed eleganti arabeschi classicheggianti a quella dei neri.

Nel frattempo molti altri giovani talenti continuavano a formarsi alla sua corte, dall'irascibile sassofonista Ben Webster al contrabbassista Oscar Pettiford, dal batterista Jimmy Johnson al trombettista Clark Terry. E così